Sullo sfondo del congresso dc

La democrazia «difficile»

Il persistente rifiuto della « questione comunista » è figlio di una tradizione già esiziale al partito di ispirazione cattolica e all'intera società italiana

Nei giorni immediatamente precedenti il XII Congresso della DC, ad alcuni che lo interrogavano sulle imminenti assise del suo partito, l'on. Moro rispose in termini distaccati. In realtà, poi, nonostante il suo magro 7 per cento dei mandati, egli si è rivelato — una volta ancora — un *leader* egemone dell'assemblea. Della reincarnazione di Fanfani Moro è stato, sicuramente, il più valido ingrediente con quel suo lungo discorso con il quale tratteneva con i denti quell'evanescente anima di sinistra del partito sul filo del complicato *fair-play* congressuale.

E' soprattutto all'inizio della seconda parte del suo intervento che Moro tesse un intreccio di affermazioni apodittiche o di attenuazioni problematiche che, al di là della contingente loro funzione, mostrano però tutta la precarietà della « soluzione » perseguita per la persistenza di una ineludibile « *questione delle questioni* »: quella del rapporto con il movimento operaio, tutto intiero, e con la sua prevalente espressione politica così come questa storicamente oggi si manifesta nel nostro Paese.

Moro intende perfettamente che ridurre la « *questione* » a una doverosa correttezza dei rapporti con l'opposizione comunista è un discorso monco: un parlar d'altro. Riconosce di fatto i connotati di questa nostra « *democrazia difficile* », appunto, in quella artificiosa « *impossibilità di un'alternativa, sia di avvicinamento, sia di avvicendamento* »; svicola quindi nel profetismo: « *Non noi, con la nostra volontà, ma la storia stessa, l'evoluzione delle cose ed i movimenti reali nello spirito umano, potranno forse, in tempi imprevedibili, modificare questa situazione* »; esorta « *per allentare la tensione* » a sviluppare la politica di centro-sinistra: « *fin dove esiste obiettiva disponibilità democratica nelle masse di ispirazione socialista* » per staffilare, improvvisamente, un monito a tutti i suoi: « *E' pensando a questo modo coraggioso di affrontare i problemi posti da un'alternativa impossibile (e — sottolinea Moro — la Francia dimostra che, soprattutto in presenza di una unità delle sinistre, questa impossibilità rischia di diventare un po' meno impossibile) che abbiamo guardato, prima che ad una qualificata coalizione democratica, ad una Democrazia Cristiana che si assumesse l'onere di una svolta come questa, una Democrazia Cristiana, come dissi, alternativa a se stessa per creare un fatto nuovo...* ».

Che in una situazione congressuale, inquinata nel suo rigore razionale e nella sua ispirazione ideale dal ciarpame dell'« andreottismo », spettasse all'on. Moro un cauto ruolo traente è ovvio, ma è non meno chiaro che, in questa occasione, il leader democratico-cristiano è tornato a situarsi al di là del più vero « steccato » del nostro tempo, quello che permane tra forze con diversa collocazione sociale, confermando, in definitiva, a suo modo e alle sue condizioni, quella « *tendenza* », di cui scriveva Togliatti nel '62, « *a una direzione esclusiva della vita nazionale nelle mani di un solo gruppo di potere, in una società, però, dove permangono e si aggravano le differenziazioni e le fratture di classe tra i vari ceti sociali* ».

Una tendenza tuttora condizionata da cadenti scelte dottrinali proprietarie e moderate e su cui pesa gravemente il rifiuto a riconoscere l'autonomo e legittimo modo proprio di porsi, oggi, della classe operaia e delle sue più significative e decisive espressioni politiche.

Tempo addietro, all'esordio del suo segretariato, lo on. Forlani, coadiuvato forse con eccessiva buona volontà da alcuni storici, tentò di rinverdire per il proprio partito — nei convegni di Fermo e di Sicilia — un certo patrimonio dello intransigentismo antiliberale e antimoderno murriano e quello sturziano più specificamente meridionalistico e riformista. Ma un discorso non epidermico e attuale su Murri e Sturzo, sugli esiti politici del PPI, non avrebbe potuto non investire il dato più deficitario della stessa tradizione « cattolico-popolare » che Forlani ha richiamato nella sua relazione all'EUR, quello dei rapporti con il movimento operaio nelle componenti politiche in cui esso si è venuto esprimendo. L'avversione antisocialista generalizzata e dogmatizzata ieri non fu meno esiziale dell'anticomunismo odierno, e destinatario — ieri come oggi — ne fu sempre l'autentico movimento politico maggioritario della classe operaia. Il persistente rifiuto della « questione comunista » è figlio del rifiuto della « questione socialista » di ieri, con qualche inevitabile aggiornamento.

In un'arretrata condizione di dipendenza e di non-autonomia del cattolico impegnato nel temporale, rispetto alla gerarchia ecclesiastica, gran parte delle scelte — in verità — furono piuttosto *dettate* al partito politico di matrice cattolica o ai suoi uomini più rappresentativi; così, nel 1904, per i blocchi cattolico-liberali, poi per le elezioni « gentiloniane », per le vicende del 1922 fino al dissolvimento del PPI e allo sciacallesco trionfo dei clerico-fascisti. Ma resta — fatto esemplare e ammonitore — che, per la gracile democrazia prefascista, più che l'integrismo di Pio X o l'autoritarismo rattiano, fu veramente fatale la mancata soluzione del rapporto tra le masse che il PPI rappresentava e l'intiero movimento operaio di orientamento socialista.

La critica alla condotta del partito sturziano e alla strategia essenzialmente antiproletaria che la sottendeva l'ha ricordata al Congresso l'on. Donat Cattin con alcune delle considerazioni fatte da Francesco L. Ferrari — capo della sinistra popolare — all'ultimo convegno del PPI.

Esiste, però, nella storia più recente del nostro Paese un momento (attorno al quale si distende un altro « silenzio » democristiano) che, pur tra tentazioni integralistiche e condizionamenti, vide un gruppo di democratici cristiani e di cattolici democratici militanti operare per trovare un raccordo con il movimento operaio, tutto intiero, intuendo non solo la più profonda novità segnata nella storia del paese dalla Resistenza ma anche la diretta conseguenza che dall'esito di quel raccordo sarebbe scaturita per la edificazione di un nuovo Stato democratico.

Si trattò di un momento di autonomia reale nella azione politica di questo gruppo, guidato da Giuseppe Dossetti, nella fase costituente della Repubblica. Liberi dalle più gravi compromissioni passate che avevano portato Chiesa e partiti cattolici a Dollfuss, a Salazar e a Gil Robles, disancorati, magari attraverso una rilettura tomistica, dalle strumentalizzazioni più recenti della stessa cosidetta « dottrina sociale », favoriti inconsapevolmente dal disorientamento che il « *'45* » aveva determinato, momentaneamente, tra le stesse alte sfere della gerarchia, essi, nella pratica effettiva, mostrarono di intendere il senso non occasionale della collaborazione unitaria tra le grandi masse cattoliche, socialiste e comuniste intrecciate durante la Resistenza. Quando si trovarono dinanzi alla premeditata rottura degasperiana del governo tripartito, che di quella non facile collaborazione restava l'espressione non solo formale, immediatamente avvertirono il pericolo grave del « *rinnegamento della sostanza storica della nuova democrazia italiana* ».

Proprio all'indomani della « cacciata » dei comunisti e dei socialisti dal governo De Gasperi, sulle sue « Cronache sociali » Dossetti scriveva: « *...Possiamo dire che il significato storico del tripartitismo non era tanto la partecipazione al potere dei marxisti, pretesa da questi per desiderio di influsso politico e accettata dalla Democrazia Cristiana per timore di peggio: quanto piuttosto era (o avrebbe dovuto essere) un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica di sforzi concreti tra i partiti del popolo, per avviare i primi passi di quelle riforme strutturali, capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia* ». Contenuto e larga base tra le forze decisive di una Repubblica moderna che, su proposta dell'ancora dossettiano Fanfani e con il dichiarato consenso dei comunisti, era stata definita: « *democratica fondata sul lavoro* ».

La centralità degasperiana, l'atlantismo e Pio XII travolgeranno dopo di allora, entro breve tempo Dossetti, disperdendone molti seguaci e integrandone altri nella macchina del potere. Anche perciò la nostra — come ha detto Moro all'EUR — divenne una democrazia « difficile ».

Libero Pierantozzi

Come la Repubblica Democratica del Vietnam ricostruisce sulle rovine della guerra

L'ospedale esce dal rifugio

Nella provincia di Quang Binh tutte le strutture sanitarie sono state distrutte — In mezzo a una risaia, tra ciuffi di banani, la sala operatoria e i « reparti » scavati sottoterra e mimetizzati per sfuggire agli attacchi del nemico — L'assistenza mai interrotta alla popolazione — I feriti per le bombe a scoppio ritardato — Si progetta il nuovo edificio

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL VIETNAM — Gran parte delle strutture sanitarie sono state distrutte dai bombardamenti americani e sono state più volte ricostruite in capanne e in rifugi sotterranei. Nella foto: l'ospedale di Than Hoa

Dal nostro inviato

DONG HOI, *giugno*

Quando nel dicembre scorso a più riprese gli aerei americani hanno attaccato e distrutto l'ospedale di Bach Mai, ad Hanoi, una ondata di indignazione si è levata nel mondo. Da allora Bach Mai è diventato nello stesso tempo un simbolo della crudeltà degli americani e della solidarietà internazionale con il Vietnam. Ma quanti « Bach Mai » esistono sul suolo della RDV? Dei 444 centri sanitari, grandi e piccoli, del Vietnam del Nord, molti sono andati distrutti: nella provincia di Quang Binh, che stiamo visitando, addirittura tutte le installazioni medico-sanitarie sono state spazzate via dai bombardamenti

La provincia, che si estende per tutta in lunghezza per circa duecento chilometri, contava un ospedale provinciale e sette ospedali di distretto, oltre ad una fitta rete di posti di pronto soccorso a livello di cooperativa e di infermerie comunali. L'artiglieria della VII Flotta e le continue, massicce incursioni aeree non hanno lasciato in piedi nulla, assolutamente nulla, delle costruzioni e delle installazioni ospedaliere. Nonostante questo tragico bilancio, l'organizzazione sanitaria ha continuato a funzionare anche nei momenti più duri dell'aggressione. Come è stato possibile far fronte alle esigenze della popolazione, mentre le bombe piovevano a tonnellate e gli edifici venivano ridotti a un ammasso di macerie? Il segreto della resistenza anche in questo settore consiste nel fatto che tutte le strutture medico-sanitarie furono riorgnizzate sottoterra e vennero disseminate nella campagna.

E' così che quando le jeeps si fermano in piena risaia, alla fine di una strada che diviene sempre più fangosa e accidentata, e i nostri accompagnatori ci dicono « siamo arrivati », non si può far a meno di chiedere con stupore: « Dov'è l'ospedale? ».

« Qui » — è la risposta — eppure tutto intorno non si vede altro che i quadrati simmetrici della risaia, le coltivazioni di manioca, e qua e là i ciuffi di banani. Ma ecco, proprio sotto i ciuffi di banani guardando con più attenzione si possono intravvedere dei tetti di paglia che sporgono appena dal suolo. E' da lì che improvvisamente sbucano fuori delle persone in camice bianco: i dirigenti dell'ospedale venuti ad accoglierci.

Pham Thi Minh Hue, la direttrice, ci conduce nella «sala dei ricevimenti». Discendiamo acluni gradini per entrare in una stanza scavata nella terra, coperta da un tetto di paglia, che lascia passare appena l'aria. Ci vengono presentati tutti i medici, il direttore della farmacia e gli altri quadri: tutti insieme forniranno le informazioni che servono per comprendere come ha funzionato, in quali condizioni e a quale prezzo, questo ospedale-rifugio.

Il distretto di Ba Trach ha ottantamila abitanti ed è diviso in ventisei comuni. L'ospedale adesso conta cinquanta letti e il suo personale è di tredici medici, 14 medici ausiliari, sette infermiere, quattro ostetriche, un farmacista e due aiuto farmacisti. Dal 1963 ad oggi — nei dieci anni dalla inaugurazione — è stato bombardato ventotto volte: ventidue volte durante il periodo di Johnson e sei volte nel periodo di Nixon. Fin dal primo bombardamento gli edifici ospedalieri erano stati completamente distrutti; per tre volte il centro sanitario era stato ricomposto in capanne, allestite d'urgenza.

Finita la guerra di Johnson, si era proceduto alla ricostruzione vera e propria: case in mattoni, ambulatori esterni, un centro di oftalmologia. L'attività era appena cominciata nel nuovo complesso che Nixon ordinò la ripresa dei bombardamenti. « Ancora una volta ci trovammo di fronte all'annullamento di tutte le nostre fatiche — commenta Pham Thi Minh Hue — perché quasi tutte le costruzioni vennero rase al suolo, in particolare il centro oftalmologico con tutte le sua installazioni preziose. Siamo però riusciti a salvare il nostro generatore elettrico, indispensabile per continuare il lavoro.

Dei 50 letti dell'ospedale — spiega la direttrice — 30 sono per la sezione chirurgica e 20 sono per la medicina generale. Abbiamo due unità mobili che si recavano sui luoghi bombardati, cercando di risolvere sul posto la maggioranza dei casi. Il trasporto dei feriti presentava infatti gravi difficoltà e rischi, quindi soltanto i più gravi venivano portati fino all'ospedale. Qui cercavamo di operare fin dove era possibile con i nostri mezzi assai limitati. Quando la situazione di certi pazienti si presentava gravissima provvedevamo al trasferimento a Dong Hoi, all'ospedale provinciale, più grande e attrezzato del nostro »

Visitiamo l'ospedale. Collegati da profonde trincee, i « padiglioni » sono dispersi su uno spazio molto vasto. Sono tutti costruiti come la « sala » in cui siamo stati ricevuti, cioè scavati nella terra e ricoperti da un tetto di paglia. In ognuno di essi sono collocati dieci letti di legno ricoperti da una stuoia. Accanto ad ogni letto, la teiera, le tazze da tè, il thermos per l'acqua calda.

Tutti i padiglioni-capanne sono occupati in questo momento. Vi ricevono ancora le cure le vittime della guerra, colpite allora, e quelle che purtroppo hanno subito tragiche conseguenze dopo, a pace avvenuta. Ecco, per esempio, un uomo di circa 30 anni che ha avuto una gamba amputata nel mese di aprile da una bomba inesplosa. E in un'altra sala un ragazzo di 15 anni ha una mano ridotta ad un moncherino: il 7 maggio scorso una bomba a scoppio ritardato (« o qualche altra diavoleria americana », ci dice il chirurgo) è esplosa mentre egli lavorava nei campi. Quante di queste bombe scoppieranno ancora? Questo interrogativo resta sospeso e fa pensare che la guerra non sia ancora finita.

Ma continuiamo la visita. Una trincea, ci conduce nella sala operatoria, scendendo più profondamente sotto terra. E' una stanzetta dove possono entrare cinque o sei persone al massimo; i muri ed il soffitto sono ricoperti da plastica bianca; l'arredo è semplicissimo: un lettino, una lampada al quarzo ed un mobiletto che racchiude pochi e preziosissimi strumenti chirurgici. «E per l'anestesia?», chiediamo. « L'apparecchio è stato distrutto, e siamo stati costretti a ripiegare su uno strumento più elementare per respirazione artificiale. Non è l'ideale, ma può essere utile ».

In questa sala si operava continuamente, anche se c'erano i bombardamenti. Da un lato una piccola porta conduce ad un rifugio ancora più profondo, che fu allestito per precauzione e che doveva essere usato nel caso in cui la situazione fosse diventata più pericolosa. Ci dicono ancora che la farmacia poteva fabbricare molti medicamenti elementari e che questo compito era necessario sempre per essere il più possibile autosufficienti. L'ospedale è riuscito quindi a funzionare sempre anche come ambulatorio ed ha continuato a distribuire medicine alla popolazione.

Ora bisogna « tornare alla luce » — così i medici spiegano i compiti di ricostruzione che li aspettano — e ricreare in superficie delle costruzioni solide in mattoni. Tutto questo il più presto possibile.

Non sarà facile tornare alla « normalità » e assicurare tutte le cure di cui la popolazione ha bisogno. E' noto infatti che fra le conseguenze delle distruzioni belliche vi è anche la ripresa delle malattie endemiche che il paziente lavoro dei medici della RDV aveva quasi completamente sradicato dal Paese. « C'è molto da fare — conclude la direttrice — e noi dobbiamo prima di tutto continuare a contare sulle nostre forze. E' fondamentale. Poi verrà l'aiuto dal centro, ne siamo sicuri, e potremo di nuovo avere un vero ospedale ».

Massimo Loche

Il seminario internazionale dc di Milano

EUROPA E AMERICA LATINA

Analisi delle forme di dipendenza e critica dei modelli di sviluppo capitalistico nel subcontinente — Proposte di lotta al sottosviluppo

Quali sono gli strumenti per lottare contro la morsa del sotto-sviluppo che stringe l'America Latina? E quali le forme e le alleanze nazionali, continentali e globali per riuscire a prospettare uno sviluppo che sia accompagnato dalla realizzazione delle libertà democratiche, condizione per un'effettiva crescita sociale di un'area del *terzo mondo*, come quella sud-americana che è scossa sempre più dalla crisi del suo assetto storico? La risposta a queste domande non può prescindere dall'Europa, come uno dei maggiori centri del potere economico e politico mondiale, dalle sue strutture comunitarie e dalle scelte dei Paesi e delle forze politiche che ne fanno parte. Proprio per cercare di delineare una risposta, l'Unione internazionale dei giovani dc, l'UIJDC, ha dedicato a questi temi il seminario che ha organizzato la settimana scorsa a Milano, partendo dall'esame dei rapporti fra Europa e America Latina.

Ma il discorso è stato ben più ampio e dal dibattito sono emerse analisi e proposte di notevole interesse, soprattutto grazie al contributo recato dai dc latino-americani, che hanno portato la testimonianza di un impegno ideale e politico, certo non omogeneo e sovente anche contraddittorio, ma che esprime un'effettiva ricerca di nuove e originali vie di sviluppo, tramite il rifiuto del modello capitalista e nell'identificazione della lotta per l'indipendenza con la battaglia per la crescita sociale ed economica del continente. In questa direzione si sono mossi, nei loro interventi, l'esponente dc cileno Radomiro Tomic ed il vice segretario generale dell'ONU Gabriel Valdes; non differente è stata l'impostazione che ha voluto dare all'incontro la presidenza dell'UIJDC, con le relazioni del deputato uruguayano Carlos Baraibar (che è uno dei dirigenti del *Frente Amplio*) e del parlamentare italiano Gilberto Bonalumi, presidente dell'Unione.

Prevalenti nel dibattito sono stati alcuni motivi indicatori del peso che la problematica della lotta contro il sottosviluppo ha fra le forze democratico-cristiane latino-americane e, in misura più limitata, italiane. Innanzitutto la sottolineatura del nesso fra dipendenza e sotto-sviluppo; il rifiuto di modelli capitalistici di industrializzazione, come quello brasiliano, che non attenua le contraddizioni sociali, ma le estende (in Brasile — ha ricordato Valdes — il divario fra i redditi più alti e quelli più bassi cresce più rapidamente che altrove); la denuncia — marcata soprattutto da Baraibar — dell'oppressione imperialista e la sua inconciliabilità — come ha detto Tomic — con lo sviluppo della democrazia; l'aumento della dipendenza latino-americana attraverso l'indebitamento con l'estero e l'azione delle compagnie multinazionali; la fiducia in un determinato sistema di alleanze politiche in grado di conquistare la indipendenza: per certi Paesi Tomic ha parlato di unità delle forze « cristiane, marxiste e laiche », per altri del ruolo progressista di gruppi militari, per tutti della necessità di un sistema d'integrazione continentale in grado di condizionare gli investimenti stranieri e di trattare su livelli di eguaglianza gli scambi commerciali e l'assistenza tecnologica e finanziaria con i maggiori centri economici e politici mondiali.

Non secondaria è stata la critica alla CEE ed ai Paesi che ne fanno parte, accusati di non avere la volontà politica di giungere ad una cooperazione che sia di aiuto effettivo all'America Latina, e di non rinunciare alle vecchie tentazioni neo-coloniali.

La polemica è stata così severa che lo stesso ex presidente della CEE, Malfatti, ha dovuto presentarsi con un'autocritica molto chiara, affacciando una serie di proposte che, nonostante la loro parzialità, rappresentano un passo avanti, almeno sul piano delle intenzioni: aumento del volume degli aiuti, concorso europeo per risolvere i problemi dell'indebitamento, miglioramento del sistema delle preferenze generalizzate, intervento comunitario in materia di assistenza tecnica. Se effettivamente queste misure dal carattere prevalentemente economico e commerciale dovessero venire attuate dai Paesi della CEE, il contributo europeo alla lotta delle forze più avanzate dell'America Latina comincerebbe a delinearsi. Ma nulla lascia pensare che sia mutato l'orientamento degli anni passati, quando ad esempio le capitali del vecchio continente rifiutarono la rinegoziazione del debito estero cileno o fecero blocco con gli Stati Uniti, alla terza conferenza dell'UNCTAD per rifiutare al *terzo mondo* un aiuto pari all'1 per cento del loro reddito.

Del resto la critica mossa agli organismi comunitari ed ai Paesi europei non si è basata solo sulla mancanza di una politica economica di lotta al sottosviluppo, ma soprattutto sull'assenza di una volontà politica che avvii l'Europa su una strada diversa nei suoi rapporti con il *terzo mondo*. Il discorso — che è stato ripreso particolarmente da Bonalumi — riguarda quindi la configurazione stessa delle strutture economiche e politiche europee, la loro collocazione nell'insieme dei rapporti mondiali, la chiusura della CEE ai contributi delle forze popolari e democratiche e la sua mancanza di autonomia nei confronti degli Stati Uniti.

Ma il quadro negativo tracciato dal seminario non va disgiunto dalle posizioni politiche e dalle denunce che hanno trovato larga eco nel dibattito e che convergono, sostanzialmente nella critica della politica imperialista verso il *Terzo mondo*. Né va trascurato il contributo portato alla discussione da esponenti della DC italiana come Bassetti, Donat Cattin e Granelli, che si sono accostati a questa tematica promettendo disponibilità d'impegno. Ma il problema per tutte queste forze dc resta quello di non considerare un episodio isolato l'analisi che è stata sviluppata nel seminario milanese e di trarne le conseguenze sul piano pratico, nelle singole realtà nazionali. Il che significa, fra l'altro, misurarsi con le altre forze che sono già approdate da tempo a questo impegno.

Renzo Foa

Stasera la cerimonia della consegna

I premiati del «Viareggio»

Sono Achille Campanile per la narrativa, Ferdinando Camon per la poesia e Mario Praz per la saggistica Per l'opera prima prescelti Pellegrino Sarno e Giuseppe Lisi - Riconoscimenti all'attività ventennale degli Editori Riuniti e alla milizia antifascista di Ferruccio Parri

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 22

Achille Campanile con «Manuale di conversazione» (Ed. Rizzoli), Ferdinando Camon con « Liberare l'animale » (Ed. Garzanti) e Mario Praz con « Il patto col serpente » (Ed. Einaudi) hanno vinto — rispettivamente per la narrativa, la poesia e la saggistica — la 44. edizione del *Premio letterario Viareggio*, una delle più vivaci e dibattute, in sede di giuria, degli ultimi anni. I premi *Opera prima* sono andati a Pellegrino Sarno («La distanza delle cose») per la narrativa, e a Giuseppe Lisi (« La cultura sommersa ») per la saggistica, mentre quello per la poesia non è stato assegnato.

Il premio internazionale « Viareggio-Versilia » è stato assegnato ex aequo al poeta e saggista brasiliano Murilo Mendes che da anni vive in esilio a Roma, e al chirurgo svizzero Maurice Müller, che ha fondato a Berna una delle maggiori scuole di osteosintesi del mondo. I tre *Premi speciali* sono stati attribuiti all'unanimità ad Alvise Zozzi per l'opera « Venezia scomparsa », alla Casa editrice « Editori Riuniti » per la sua ventennale attività tesa allo sviluppo della cultura italiana, un'attività — è stato rilevato — in costante crescita; e al senatore Ferruccio Parri per la raccolta di scritti « Due mesi con i nazisti » ma soprattutto per il significato della sua milizia antifascista.

Il premio per l'arte figurativa — seconda novità della manifestazione dopo il riconoscimento tributato alla scienza — lo ha vinto Piero Nardi, un giovane. La giuria ha segnalato anche lo scultore Giorgio Longoni.

Sul nome di Campanile c'è stato un animato scontro di opinioni. « Manuale di conversazione » è stato preferito a « Caro Michele » di Natalia Ginzburg, a « Gran lasco » di Silvio Micheli, a « Fine delle domeniche » di Alberto Vigevani e a « Un po' di febbre » di Sandro Penna.

Campanile ha vinto con uno scarto lievissimo nei confronti di Silvio Micheli, cui andrà uno dei due premi del Presidente della giuria (l'altro verrà consegnato al poeta Mario Socrate per « Manuali di retorica in ultimi esempi »). La battaglia è ripresa vivace quando si è cominciato a parlare di poesia. Tre nomi in lizza: Camon, Franco Fortini e Socrate. Camon ha prevalso per pochi voti. E' il secondo premio « di nome » che si aggiudica nel giro di poco tempo. Lo scorso anno vinse il « Prato ».

Quanto alla saggistica la discussione si è protratta a lungo sui lavori di Paolo Spriano, (« Storia del Partito comunista italiano »), di Alessandro Galante Garrone (« I radicali d'Italia »), e di Adriano Ossicini (« Gli esclusi e noi »). La giuria non è riuscita a raggiungere l'unanimità su nessuno dei tre e alla fine ha evitato lo scoglio premiando la raccolta di scritti d'arte del Praz.

I contrasti si sono rinfocolati anche per l'*Opera prima* di saggistica. Due i giovani studiosi a confronto: Giuseppe Lisi con un'opera in cui affronta i problemi connessi alla lenta dispersione della cultura contadina nel Mugello, e Tommaso Detti con il suo eccellente lavoro su Serrati. Su Detti sembra che si sia parlato con molto calore fino all'ultimo istante, poi ha prevalso Lisi. Giudizi favorevoli sono stati espressi anche per il saggio di Paolo Gambescia sull'attuale situazione della magistratura italiana.

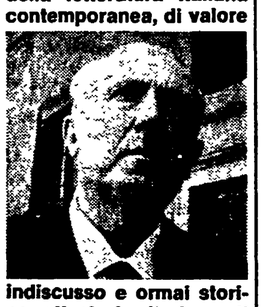
I premi — si tratta di opere donate da grandi pittori italiani — saranno consegnati domani sera alla « Capannina » di Marco Polo a Viareggio.

Dei componenti la giuria erano presenti, oltre al presidente Leonida Repaci, Franco Antonicelli, Maria Luisa Astaldi, Antonio Bevilacqua, Carlo Bo, Giorgio Caproni, Giuseppe Longo, Giorgio Donini, Leone Piccioni, Carlo Salinari, Natalino Sapegno, Rosario Villari e Cesare Zavattini. Assenti, hanno votato per procura: Gianni Granzotto, Luciano Paolicchi, Goffredo Petrassi, Anna Banti e Giovanni Macchia.

Carlo Degl'Innocenti

i grandi libri per una lettura seria un'edizione seria Garzanti

Tra i titoli pubblicati in giugno si richiama l'attenzione su « Quer pasticciaccio brutto de via Merulana » di Carlo Emilio Gadda, che, presentato come ultimo « classico » della letteratura italiana contemporanea, di valore



indiscusso e ormai storico, attesta i criteri aperti e innovatori e la funzione culturale della collana.

Gadda
Quer pasticciaccio brutto de via Merulana
A Roma, nei primi anni del fascismo, il commissario Ingravallo indaga su due fatti di cronaca nera: un furto e un efferato delitto. Un «giallo» tra satira e tragedia.
L. 800

Dickens
Il circolo Pickwick
Le avventure di un ingenuo personaggio in un'Inghilterra eccentrica e cordiale, estrosa e ricca d'umanità. Un capolavoro dell'umorismo.
Due volumi, ciascuno L. 600

Gogol
Le anime morte
L'eccezionale viaggio di Čičikov, l'immortale protagonista del capolavoro di Gogol, alla ricerca di un bene immaginario da comprare e deporre in banca: i servi morti dopo l'ultimo censimento.
L. 800

Mann
Tonio Kröger
Tonio Kröger, La morte a Venezia e Cane e padrone: i tre romanzi brevi che rappresentano forse meglio le capacità narrative di Thomas Mann.
L. 600

Flaubert
Madame Bovary
La patetica vita di Emma Bovary, simbolo di un'insanabile frustrazione sentimentale e sociale e del conflitto tra illusione e realtà.
L. 600

Garzanti